

## Gerhard Dilcher (1932-2024) In memoriam

La scomparsa di Gerhard Dilcher, dopo una malattia tanto rapida quanto fatale, ha prodotto una grande impressione in tutti coloro che lo avevano conosciuto, e in particolare in me, che scrivo queste righe. Perciò sono particolarmente grato a questa Rivista, per avermi offerto la possibilità di ricordarlo.

La vita di Gerhard Dilcher, così lunga, e felice, per quanto possa esserlo vita d'uomo, sembra essere stata destinata, fin da subito, al compito di riunire, in una sintesi fortunata, sia le differenti anime della tradizione germanica, sia quest'ultima e quella italiana, che continuamente si sono intrecciate nella biografia personale e scientifica di Dilcher.

Egli nacque il 14 febbraio 1932, a Schlüchtern, una piccola città dell'Assia, il più vecchio di tre fratelli. La nonna, originaria della Prussia orientale, aveva deciso che quello dovesse essere il luogo giusto, perché il medico locale aveva fama di essere migliore di quelli disponibili a Francoforte. La storia, in sé solo divertente, sembra aver riunito però, per puro caso, la tradizione della Germania orientale e quella della Germania di antica tradizione romana, tipica dell'Assia e della sua capitale Wiesbaden.

Dilcher trascorse così i primi anni di vita a Eschersheim, un'altra piccola città assiana, che vanta un antico tiglio, l'albero principe della mitologia germanica, piantato poco dopo il 1648, in ricordo della fine della Guerra dei Trent'anni (che non fu esperienza e tragedia solo tedesca, ma europea). Egli crebbe in una famiglia interessante, con un padre insegnante e una madre scultrice. E soprattutto il padre, ufficiale nella Grande Guerra, comprese subito il significato dell'ascesa al potere di Hitler, e decise di porre la famiglia al sicuro, inviandola nel Kleinwalsertal, e in particolare a Mittelberg. Questo riparò la famiglia dalle incursioni aeree, che dovevano distruggere l'antica Francoforte, e permise ai figli di crescere lontani dai bombardamenti: Mittelberg e il suo distretto appartenevano e appartengono all'Austria, ma con la

\* Professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Trento.

particolarità di essere raggiungibili via terra solo dalla Germania, e vi si parla la lingua Walser, che non è solo un'antica lingua di origine alemanna, ma unisce in una comune espressione genti che abitano l'arco alpino tra Piemonte, Valle d'Aosta, Svizzera, Liechtenstein, Austria (in passato, veramente, anche l'Alta Savoia): ancora una volta, dunque, la vocazione di Dilcher a unire il Nord e il Sud dell'Europa, trovò una radice nella sua vita personale.

Conseguita la Maturità a Oberstdorf, nell'Algovia in Baviera (terra che conosceva bene, infatti, e lo rivelava la sua gentile ironia sull'orgoglio dei Bavaresi per la loro "autoctonia"...), Dilcher intraprese gli studi giuridici a Francoforte, che completò sotto la guida di Adalbert Erler, dedicandosi in particolare all'Alto Medioevo. Fu poi all'Istituto Storico Germanico a Roma, dove non solo approfondì la conoscenza della storia e della cultura italiane, ma anche nacque la sua prima celebre monografia, dedicata all'origine delle città medievali italiane, che saranno, da quel momento, un suo costante interesse scientifico, fino a uno dei suoi ultimi lavori, apparso proprio su questa rivista pochi anni fa, a coronamento di una lunga amicizia e collaborazione con Manlio Bellomo e la sua scuola, e in particolare con il Centro Ettore Majorana.

Questi studi erano in realtà legati ad altri, dedicati alle consuetudini giuridiche germaniche, per sé e in relazione alla tradizione latina, agli inizi del diritto pubblico (con Diego Quaglioni, altro amico di lunga data), al significato e all'importanza dell'opera di Max Weber, di cui Dilcher pubblicò nel 2008 l'edizione critica della *Dissertation*. Negli ultimi anni, però, fu soprattutto la dimensione orale del diritto ad attirare la sua attenzione, e non solo, credo, per la sua sensibilità alla tradizione germanistica.

Dilcher, infatti, fu sempre attentissimo studioso anche della cultura giuridica italiana, come testimoniano, nel 2018, il titolo di dottore magistrale *honoris causa* in Giurisprudenza, attribuitogli dall'Università di Napoli "Federico II", e, prima ancora, gli anni in cui insegnò *Storia europea del diritto* (o *Storia del diritto europeo: il problema di tradurre Europäische Rechtsgeschichte...*) alla Facoltà di Giurisprudenza di Trento, chiamatovi quale "professore di chiara fama" (cosa che, ricordo bene, lo inorgogliava molto, senza per altro far venir meno la sua vena autoironica). In quegli anni, a partire dal 2002, ebbi l'opportunità di assisterlo: diceva di avere bisogno di aiuto per spiegarsi al meglio nella lingua italiana, e sosteneva che la mia collaborazione gli fosse molto utile. Ho sempre sospettato che, molto cortesemente, mentisse (come fanno tutti coloro che lo hanno conosciuto, parlava benissimo l'italiano), ma che gli facesse piacere avere qualcuno con cui collaborare direttamente nella preparazione delle lezioni e nel loro svolgimento, cose che, sia detto per inciso, lo impegnavano moltissimo e di cui avvertiva tutta la responsabilità. Devo ammettere di non avere mai visto nessuno

così intensamente preoccupato prima di ogni lezione: sembrava sempre la prima volta, a giudicare dalla concentrazione e dallo scrupolo con cui preparava ogni passaggio.

In quelle lezioni, che avevano di solito come punto di riferimento la tradizione longobarda, intesa come ponte tra la cultura germanica e quella latina, gli studenti (e io stesso, come studente solo un po' più anziano) percepivano che l'attenzione per la dimensione orale e consuetudinaria del diritto assumeva tutto il suo significato. Per Dilcher, il diritto non era, semplicemente, né legislazione, né scienza, né, più in generale, un modo di pensare: era un modo di vivere. Per questo, credo, le origini e gli statuti delle città italiane erano così importanti ai suoi occhi, e per lo stesso motivo non il diritto consuetudinario, ma le consuetudini giuridiche diventavano fondamentali. Per questo, ancora, le cronache medievali assumevano la condizione di fonti privilegiate, per lo studio degli inizi del diritto pubblico, e da questo, probabilmente, derivava il suo interesse per Max Weber. Mi permetto perciò di aggiungere che proprio questa idea del diritto univa Dilcher alla tradizione di diritto comune, fondata sui testi giustinianeî. Se davvero, come si legge, il diritto era per gli antichi giuristi *vera philosophia*, esso lo era nel senso che aveva la parola *philosophia*: non tanto, appunto, un modo di pensare, una dottrina, ma un modo di vivere, alimentato dalla continua volontà di cercare e realizzare *bonum et aequum*.

Se anche solo questa fosse l'eredità lasciataci da Gerhard Dilcher, davvero non sarebbe poca cosa.